

Felice di Molfetta
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano

*Beato il popolo
che ti sa acclamare*

Cerignola 2002

FELICE DI MOLFETTA
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano

***Beato il popolo che ti sa acclamare
e cammina, o Signore,
alla luce del tuo volto (Sal 89,16)***

*Linee e orientamenti
per l'anno pastorale 2002-2003*

MEZZINA - 2002 - MOLFETTA

Scrivo a voi...

Carissimi sacerdoti e diaconi, religiosi e religiose, operatori pastorali e fedeli tutti,

con voi e per voi riprendo tra le mani gli Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del Duemila, Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia (= CVMC), per mettere in luce – tra le tante suggestioni ivi presenti – un aspetto che ritengo essenziale e prioritario per la vita della nostra Chiesa locale: la liturgia quale luogo rivelativo ed educativo della fede e della missione, in linea di esplicitazione e di continuità con il documento programmatico dell'anno scorso Sui passi del Risorto per prolungare la sua missione.

Ecco il testo cui faccio riferimento:

“Nonostante i tantissimi benefici apportati dalla riforma liturgica del Concilio Vaticano II, spesso uno dei problemi più difficili oggi è proprio la trasmissione del vero senso della liturgia cristiana. Si constata qua e là una certa stanchezza e anche la tentazione di tornare a vecchi formalismi o di avventurarsi alla ricerca ingenua dello spettacolare. Pare, talvolta, che l'evento sacramentale non venga colto. Di qui l'urgenza di esplicitare la rilevanza della liturgia quale luogo educativo e

rivelativo, facendone emergere la dignità e l'orientamento verso l'edificazione del Regno". (CVMC, 49)

La diagnosi sullo stato di salute della liturgia, per sua natura epifania del mistero, è accompagnata da una vera terapia d'urto.

“Assolutamente centrale – dicono i vescovi – sarà approfondire il senso della festa e della liturgia, della celebrazione comunitaria, attorno alla mensa della Parola e dell'Eucarestia, del cammino di fede costituito dall'anno liturgico. La Chiesa deve sempre ricordare l'antico adagio, secondo cui è la lex orandi a stabilire la lex credendi: la fonte della nostra fede è la preghiera comune della Chiesa” (CVMC, 49).

Riportandoci l'assioma di Prospero d'Aquitania, i vescovi intendono dirci: volete vedere che cosa la Chiesa crede, guardate come la Chiesa prega!

È proprio vero che per imparare a credere dobbiamo credere come crede la Chiesa. Per imparare a pregare dobbiamo pregare come prega la Chiesa. È il grande insegnamento consegnatoci dalla tradizione vivente della Chiesa in cui Liturgia e Fede costituiscono un binomio inscindibile e imprensibile per la vita da credenti e redenti. È l'esperienza che

facciamo ogni domenica senza forse renderci conto.

A guidare la mia riflessione sarà, in tal senso, la Parola di Dio, colta in situazione esperienziale, comunitaria e celebrativa e situata all'interno della storia di Israele in cui fede e vita, culto e carità sono due forme fondamentali della Torah, della Legge e dell'adesione al Dio dell'alleanza.

Per questa prospettiva decisamente unitaria e dinamica della vita ecclesiale, intendo rifarmi a uno dei testi più suggestivi dell'AT, sia per i suoi significati teologici, sia per il valore storico dell'episodio narrato.

Ve lo riporto, secondo la redazione del Lezionario liturgico domenicale con la seguente citazione: Ne 8,2-4a.5-6.8-10.

“In quei giorni il sacerdote Esdra portò la legge davanti all'assemblea degli uomini, delle donne e di quanti erano capaci di intendere.

Lesse il libro sulla piazza davanti alla porta delle Acque, dallo spuntar della luce fino a mezzogiorno, in presenza degli uomini, delle donne e di quelli che erano capaci di intendere; tutto il popolo porgeva l'orecchio a sentire il libro della legge. Esdra, lo scriba, stava sopra una tribuna di legno, che avevano costruito per l'occorrenza. Esdra aprì il libro in presenza di tutto il popolo, poiché stava più in alto di tutto il popolo; come ebbe aperto il libro, tutto il popolo si alzò in

piedi. Esdra benedisse il Signore Dio grande e tutto il popolo rispose: «Amen, amen», alzando le mani; si inginocchiarono e si prostrarono con la faccia a terra dinanzi al Signore.

I leviti leggevano il libro della legge di Dio a brani distinti e con spiegazioni del senso e così facevano comprendere la lettura. Neemia, che era il governatore, Esdra sacerdote e scriba e i leviti che ammaestravano il popolo dissero a tutto il popolo: «Questo giorno è consacrato al Signore vostro Dio; non fate lutto e non piangete!». Perché tutto il popolo piangeva, mentre ascoltava le parole della legge.

Poi Neemia disse loro: «andate, mangiate carni grasse e bevete vini dolci e mandate porzioni a quelli che nulla hanno di preparato, perché questo giorno è consacrato al Signore nostro; non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza».

Da questo brano trarrò per me e per voi, Chiesa affidatami, norme di azione e contemplazione, consapevole qual sono che dalla profondità della Scrittura scaturisce quell'acqua viva dell'Evangelo, capace di nutrire e alimentare la fede con la forza della carità e di costruire l'uomo, la donna dell'Alleanza nuova secondo lo Spirito.

1.

«Tutto il popolo porgeva l'orecchio»

*

«Solo il continuo e rinnovato *ascolto* del Verbo della vita, solo la *contemplazione* costante del suo volto permetteranno ancora una volta alla Chiesa di comprendere chi è il Dio vivo e vero, ma anche chi è l'uomo»
(CVMC, 10)

1. Gli specialisti di Sacra Scrittura ci dicono che per la Bibbia Dio non è tanto “*Colui che è*”, bensì “*Colui che parla a*”. Così, il nome del credente, sempre per la Bibbia, è essenzialmente “*Colui che ascolta*”.

La narrazione di Neemia sopra riportata ne è prova eloquente. In essa infatti si coglie la premura di Dio che chiama, raduna, dà la Legge al suo popolo e stringe con esso, l'alleanza, rinnovandola.

Il contesto che precede e accompagna la grande assemblea di Esdra e Neemia è di notevole importanza e di grande significato anche per noi.

A quanto si sa dal profeta Malachia, la pratica religiosa lasciava molto a desiderare. I sacerdoti non si vergognavano di commettere frodi nel rituale dei sacrifici e profanavano il santo nome di Jahvé tra le nazioni (*Ml* 1,6-2,9); il riposo sabbatico, segno dell'alleanza e simbolo della libertà dei figli di Israele non era mai osservato (*Ml* 3,1-5: *Ne* 15,22); le decime per la sussistenza del tempio non venivano versate; in una parola, si cercava, per così dire, di imbrogliare Jahvé (*Ml* 3,6-10).

E per di più, i numerosi matrimoni con donne straniere minacciavano costantemente la purità della fede, attentando oltraggiosamente all'unità del popolo di Dio (*Ml* 2,10-12; *Ne* 13,23-27). Cosa ancor più incredibile: tali matrimoni ibridi avvenivano anche nelle famiglie sacerdotali (*Ne* 13,28). A tutte queste piaghe il profeta aggiunge anche quella del divorzio (*Ml* 2,16).

La risposta ai
gravi problemi
moralì e sociali:
indire
un'assemblea

2. Di fronte a spettacolo sì desolante della vita morale di Israele, si imponeva in maniera urgente una riforma religiosa. Per la causa del regno di Javhé, infatti, a nulla sarebbe servito ricostruire Gerusalemme con le sue porte consumate dal fuoco, le mura diroccate, il tempio profanato e distrutto; a nulla sarebbe servito dare sicurezza alle case e consolidare le mura se si lasciava crollare la fede, abbandonare Babilonia se si portavano le catene della deportazione e Gerusalemme.

Bisognava ricostruire il cuore per dare rinnovato vigore ad ogni attività sociale e religiosa. Dispersa nel peccato, la comunità non poteva riunirsi che nella grazia, per dare vita a un nuovo corso.

Perché quest'opera di vigoroso rinnovamento morale e sociale potesse avvenire, ecco una grande *opera-azione* – che oggi diremmo *pastorale* – messa in atto da Esdra lo scriba e dal governatore Neemia: indire una grande assemblea e *sotto-parla* alla benefica nube della Parola, che come pioggia avrebbe vivificato il terreno inaridito (*Is* 55,10-11) e rivitalizzato il cuore degli Israeliti, affetto da sclerocardia.

Se in quella dolce alba di un giorno autunnale, in un anno che gli studiosi tendono a identificare col 444 a.C., fu Dio a chiamare, radunare il suo popolo e dare ad esso la sua legge, oggi è ancora Lui, il Dio della festa a convocare i suoi figli dispersi in assemblea santa e intessere con essi il dialogo amoroso e salvifico nel *primo giorno dopo il sabato* (*Mc* 16,9) *giorno radioso* del trionfo di Cristo.

Riservare al Signore l'iniziativa della santa con-vocazione per ogni giorno di festa è d'obbligo, perché Lui è il sublime e grande convocatore del popolo redento. Ed è altamente onorifico per noi sentirci chiamati ed essere da Lui invitati alla festa, alla festa nuziale di suo Figlio.

Sapere di essere attesi dal Signore nel giorno da Lui riservato a noi, sua

fidanzata, non può non riempire l'animo di indicibile gioia, e pedagogicamente, non rivelare il volto di Dio ilare e amabile, dal cuore innamorato pazzo per ciascuno di noi.

In tal senso, sia sotto il profilo teologico-catechistico sia sotto il profilo pastorale, urge far recuperare la dimensione gratuita della festa superando quella moralistico-precettistica di essa.

Festa
come dono e
pacificazione
del cuore

3. La connotazione temporale del racconto biblico ci riserva un altro insegnamento: il testo ci riporta *un giorno di festa, la festa dell'anno nuovo civile* (cfr. *Lv* 23,24-25; *Nm* 29,1-6).

In questo spazio di tempo che si apre davanti al popolo d'Israele avendo come sfondo la Gerusalemme ricostruita e alle spalle l'amara esperienza dell'esilio babilonese, la comunità che aderisce all'invito della con-vocazione, dichiara così di voler fondare la propria vita quotidiana sulle scelte indicate dalla Parola che ascolterà, partendo dalla festa.

Essa nasce dalle profonde aspirazioni del nostro essere e tende ad accendere la nostra fantasia, a vivificare la nostra immaginazione creatrice e vivacizzare l'arte del vivere insieme,

nondimeno essa è sottoposta a un processo di banalizzazione, forse di mercificazione e depauperamento dei suoi valori originari.

È facile infatti cogliere nelle nostre feste, da quella domenicale a quelle popolari, oggi più che mai, il primato della spettacolarità consumistica a discapito del genuino senso del gratuito, che è l'elemento tipico della festa. Si è più *consumatori* che *attori* della festa!

È d'obbligo, pertanto, ricordare ai nostri fedeli e a quanti gestiscono l'organizzazione della festa che è dal cuore pacificato e riconciliato con Dio, con i fratelli, con sé stessi che fluisce il torrente della festa e inonda la città, la parrocchia.

È da bandire perciò dalle nostre feste in onore della B.V. Maria, dei Santi, ogni smania di potere, di successo o di prestigio concorrenziale nonché le contaminazioni con il denaro, gli affari, gli intrighi del sottobosco che inquinano la festa e la mistificano.

In tal senso va seriamente preso in considerazione da parte di tutti gli operatori pastorali e amministratori il rapporto tra ritualità liturgica e la raccolta di denaro. Esso rappresenta

uno dei nodi più delicati nella vita della Chiesa.

Spesso, anche il solo sospetto che ci possa essere l'intenzione di *lucrare* sul *sacro* basta a creare disaffezione o ribellione tra i fedeli. Né d'altronde è bello ed edificante essere considerati *mercanti nel tempio* (Mc 11,15-19).

Universalità
dell'assemblea

4. L'attenzione dell'agiografo-cronista si riversa poi anche sulla *universalità* dell'assemblea su cui ritorna con insistenza. Il popolo in ascolto infatti è costituito da uomini, donne, fanciulli dai dieci ai dodici anni in avanti. Non manca la presenza di dodici *assessori*, figura delle dodici tribù di Israele in quella dello *scriba* e dei *leviti* nella nativa articolazione di compiti e ministeri all'interno di questa grande assemblea.

In pratica è la comunità dei figli di Israele, è tutta Gerusalemme senza distinzione di sesso, di censo, età e cultura che si ritrova alla Porta delle Acque, nell'area del Tempio riedificato, attorno alla Parola.

Come non cogliere in questa esperienza assembleare la costante preoccupazione del mondo biblico, che è quella di formare una comunità capace di insegnare e di apprendere? È

questo infatti il grande segreto che ha permesso a Israele di non smarrire la propria identità: rimanere in un costante processo di *insegnamento* e di *apprendimento*, sia familiare che comunitario. E non solo.

L'ideale perseguito e proposto dall'agiografo non è quello di un puro ascolto privato – anche se incessantemente raccomandato (cfr. *Sal* 119) – ma quello di offrirci il contesto vitale entro cui deve realizzarsi questa esperienza, ovvero la *ekklesia*. D'altronde, ogni realtà di fede richiede la partecipazione a una vita comunitaria che fecondata e costruita sulla Parola, fa scaturire il torrente della festa e della vita nuova.

Infatti, in questo giorno davvero epifanico della pedagogia divina, si coglie non solo la qualità sacerdotale e profetica dell'intero Popolo di Dio ma anche una indicazione programmatica che permetterà ad esso di esistere come popolo santo.

5. È dall'adorante e continua lettura del Libro sacro nella comunità, accompagnata dalla intensa e saporosa comprensione della Parola, alimentata dall'intelligenza e dal cuore, che si ricostruisce il tessuto sociale e morale

Partire dalla
Parola

sfilacciato dalla dispersione, in un coinvolgimento concreto e reale della persona con tutte le sue risorse e ricchezze interiori.

L'accogliente ascolto della Parola, parte costitutiva della grande festa del ritorno a Gerusalemme, è per sé stesso una festa, perché memoriale dell'Alleanza e del soggiorno di Dio in mezzo al suo popolo.

Detta affermazione, gravida di contenuti teologici, deve esercitare il suo peso sulla prassi pastorale della festa in genere e sulle nostre feste in specie, riferendomi in tal senso alla ricca e variegata espressione della nostra realtà, legata alla pietà popolare.

Premesso con Romano Guardini che

“nulla sarebbe più errato del voler sopprimere per amore della liturgia, sane e preziose forme di vita religiosa popolari; oppure anche solo del voler adattare queste ultime alle prime” (*Lo spirito della liturgia*, 19)

in perfetta consonanza con l'attuale magistero della Chiesa, che in questi ultimi tempi ha scritto pagine assai luminose e preziose sulla pietà popolare, tutte condensate ed

esplicitate nel recente *Direttorio su pietà popolare e Liturgia*, vorrei richiamare l'attenzione di tutti gli operatori pastorali della nostra Chiesa locale sul retto uso e corretto svolgimento delle feste aventi come oggetto la pietà popolare.

6. Convinto qual sono che le nostre feste popolari costituiscano un *patrimonio spirituale*, scaturito dall'incontro tra la fede cristiana e l'anima del nostro popolo con tutte le sue capacità espressive, nonché un *patrimonio tradizionale*, che è anche folcloristico, artistico, culturale, pur tuttavia esse si presentano con alcuni limiti e debolezze.

La pietà popolare:
una ricchezza spirituale

Né c'è da sorprendersi perché l'ambivalenza delle feste emerge già nella Bibbia. Infatti, Dio stesso prescrive al suo popolo il riposo settimanale (*Gen 2,1-3*) e le festività da celebrare nel corso dell'anno (*Es 12,1-28*; *Lv 23,1-44* ecc.).

A volte però, lo stesso Dio è costretto a rimproverare il suo popolo: «...le vostre feste, io le detesto... sono stanco di sopportarle» (*Is 1,14*); «Io detesto, respingo le vostre feste e non gradisco le vostre riunioni» (*Am 5,21*).

Perché il Signore, la Madonna, il Santo non diventino un pretesto per fenomeni che con la fede hanno ben poco a che fare, invito pressantemente quanti sono preposti alla organizzazione delle feste a porre in atto un'adeguata azione pastorale e attenta vigilanza perché dette manifestazioni restino sempre realmente animate dalla fede.

Non si tratta qui semplicemente di conservare un'eredità del passato, ma di far sì che l'Evangelo, toccando il cuore e l'anima della nostra gente, riesca a trovare espressione non solo nei linguaggi della Bibbia e della Liturgia ma anche in quegli della cultura popolare.

Alla nostra gente, va ricordato che la pietà popolare non sostituisce la liturgia, ma la completa nelle espressioni del cuore. Il pericolo, sempre incombente, infatti è quello di sottovalutare i suoi contenuti autentici per strumentalizzarli a fine di festa puramente esterna.

Sarà la nostra diuturna azione pedagogica e catechistica ad illuminare quella che viene chiamata *religione del cuore*, per orientarla verso la sorgente (la liturgia); sarà nostro compito inoltre purificarla e vivificarla, cercando di

metterla in sintonia con i contenuti e le proposte dell'anno liturgico. Ciò permetterà ai cosiddetti *cristiani della soglia* e alla tanta gente semplice e disponibile di incontrare la fede ed esercitare la carità operosa.

7. In questo lungo e faticoso processo di vera e propria evangelizzazione, punto di partenza sarà allora *la riscoperta e la valorizzazione della domenica* con la ricchezza dei suoi contenuti presenti nella nota pastorale della Cei su *Il giorno del Signore* (15 luglio 1984) e nella Lettera Apostolica *Dies Domini* (31 maggio 1998) di Giovanni Paolo II.

Recuperare
il senso della
domenica

Solo un popolo illuminato dalla risurrezione di Gesù, proclamata nella Parola, celebrata nei Sacramenti, testimoniata nella vita quotidiana attraverso la carità, potrà riscoprire e gustare la gioia della festa nella pasqua settimanale della domenica, in tutto il ciclo liturgico, nelle celebrazioni della B.V. Maria e dei Santi.

Non poche volte, le nostre tradizioni popolari e culturali rischiano di invadere la celebrazione domenicale, inquinandone lo spirito.

Occorre ricordare e proporre in tutti i modi e con vigore che il *giorno del*

Signore, in quanto festa primordiale, fondamento e nucleo di tutto l'anno liturgico (SC 106) non deve essere subordinato alle manifestazioni della pietà popolare bensì avvantaggiato.

Va studiato, perciò, in tempo utile, il trasferimento di una festa religiosa popolare, ricordando che la festa del Santo deve essere celebrata *nel giorno in cui cade*, secondo il calendario liturgico (cfr. *Norme generali per l'ordinamento dell'anno liturgico e del calendario*, 14.II.1969, n. 56), senza intaccare il valore primordiale della domenica o le domeniche del tempo di Avvento, Natale, Quaresima, Pasqua.

Celebrazione
del Mistero e
festa dei santi

8. È necessario, inoltre, illuminare i fedeli mediante una catechesi puntuale e precisa sul legame esistente tra le feste dei santi e la celebrazione del mistero di Cristo, giusto il luminoso insegnamento conciliare:

“Ogni nostra autentica attestazione di amore fatta ai santi per sua natura tende e termina *a Cristo*, che è la *corona di tutti i santi*, e per lui a Dio, che è mirabile nei suoi santi e in essi è glorificato” (LG 50).

Sicché le feste della Madonna, dei Santi, sono sempre feste di Cristo,

“magister et exemplar et omnis sanctitatis fons et virtutum origo” (Martyrologium Romanum, *Praenotanda* 4).

E se i Santi sono come uno specchio nel quale si riflette lo splendore della santità di Dio, guai a noi se, per manifestazioni non corrette, essi diventano come un diaframma che ci impedisce di godere di quella Luce, che dà vita ad ogni essere.

9. Ad orientare poi la pietà popolare con i suoi ricchi valori di cui essa è portatrice e a vivificare le radici di questo *vero tesoro del popolo di Dio* sarà la Parola del Signore, “strumento privilegiato e insostituibile dell’azione dello Spirito nella vita culturale dei fedeli” (*Direttorio su pietà popolare e liturgia. Principi e orientamenti*, 87).

Perché le nostre feste popolari siano *più festa*, esse devono essere celebrate e riportate alla spiritualità biblica in cui la gioia – frutto della festa – scaturisce dall’accoglienza amorosa e attenta della Parola, che illumina i nostri passi e apre il cuore alla novità della vita.

Consapevole qual sono che nella parola biblica la pietà popolare troverà *“una fonte inesauribile di ispirazione, insuperabili modelli di preghiera e feconde*

Perché le feste
siano più Festa

proposte tematiche” (Direttorio, 87), si utilizzi allora ciò che di prezioso abbiamo: il *Lezionario*.

Grazie a Dio, oggi disponiamo di una vasta e variegata ricchezza di brani scritturistici presenti nel *Lezionario per le Messe della Beata Vergine Maria* (LEV 1987), *Lezionario per le celebrazioni dei Santi* (EPI 1972) nonché i *Lezionari feriale per i «tempi forti»* (EPI 1972) e «*per annum*» primo e secondo (EPI 1972): una vera miniera da cui attingere e da utilizzare per la catechesi e l’evangelizzazione del popolo!

La Scrittura, che nella vita terrena ha orientato e segnato il cammino di perfezione dei Santi verso la pienezza della carità, continuerà a risuonare agli orecchi dell’assemblea come attuale appello all’intima comunione con Dio e, a loro volta, i Santi appariranno agli occhi di tutti come la “*sequentia sancti Evangelii*” o anche come la *esegesi vivente della Parola* (Direttorio, 234).

Nell’ambito della preparazione alle feste, i tridui, i settenari, le novene, devono essere svolti in armonia coi *tempi e i modi della liturgia* (Direttorio, 189), devono *accuratamente* essere preparati sotto il profilo liturgico-pastorale e devono avere la liturgia quale “*forma esemplare*” e *fonte di*

espirazione, costante punto di riferimento e meta ultima (Direttorio, 184).

Pertanto, la celebrazione eucaristica non deve essere assunta come unica, abituale espressione culturale dell'assemblea in queste circostanze assai variegate.

Anzi, è proprio questo il momento (tridui, settenari, novene) di utilizzare forme alternative all'Eucaristia, proponendo ai fedeli e devoti, in modo preferenziale le celebrazioni della Parola, la Liturgia delle Ore, la creatività dei pii esercizi.

E se non è mai opportuno distruggere quel patrimonio di preghiera, giunto a noi oggi come espressione di fede e di cultura di una fervida e vivente tradizione delle nostre comunità ecclesiali, nondimeno esso deve essere sottoposto a revisione e integrazione, avendo ancora una volta la sua fonte ispiratrice, la sacra Scrittura e il magistero della Chiesa.

10. I parroci, rettori di chiese e padri spirituali di sodalizi confraternali nei cui ambiti si svolgono i pii esercizi in onore della Passione di Cristo, della B.V. Maria, dei Santi o in suffragio dei defunti, si diano premura di rivedere l'intero repertorio di ogni forma di

Rivedere
i testi
devozionali

pietà per poi sottoporlo
all'approvazione dell'autorità
ecclesiastica.

A tutti coloro che si occupano di cura d'anime vorrei ricordare inoltre la lezione del Concilio che se per un verso parla di armonizzazione dei pii esercizi con la liturgia e non di soppressione, dall'altro stigmatizza l'atteggiamento di coloro che, al di fuori di un sano criterio liturgico e pastorale, uniscono insieme pii esercizi e atti liturgici in *celebrazioni ibride*.

Avviene talora che nella stessa celebrazione dell'eucaristia dei tempi forti, vengano inseriti elementi propri di novene o di pie pratiche, col pericolo reale che il memoriale del Signore anziché essere il momento culminante dell'incontro della comunità cristiana, è occasione per qualche pratica devozionale.

Crinale di distinzione e di raccordo tra pietà popolare e liturgia, pur senza contrapposizione, deve restare la celebrazione dell'Eucaristia, memoriale del Signore.

Perciò, in quanto espressione di pietà ecclesiale, la pietà popolare è sottoposta alle leggi generali del culto cristiano e all'autorità pastorale della Chiesa, che esercita su di essa

un'azione di discernimento e di autenticazione, e la rinnova ponendola in fecondo contatto con la Parola rivelata, la tradizione, la stessa liturgia (Direttorio, 84).

2.

**«Tutto il popolo piangeva,
mentre ascoltava»**

*

*«Serve una liturgia insieme seria, semplice e bella, che sia veicolo del mistero, rimanendo al tempo stesso intelligibile, capace di narrare la perenne alleanza di Dio con gli uomini»
(CVMC, 49)*

11. La tragica esperienza della distruzione di Gerusalemme e del successivo esilio a Babilonia aveva portato desolazione all'esterno e squallore all'interno. Oltre al tempio distrutto, era stata minata nelle sue radici e nei suoi valori la stessa solidità della fede di Israele.

E se, per un tempo, si era persa la terra promessa, ora non si intendeva perdere quella terra spirituale – la Parola di Dio – in cui è sempre possibile abitare come a casa propria. A sancire questo atto di rinascita, che permetterà al popolo di rivivere, sarà proprio la riappropriazione di questa Parola proclamata in un contesto decisamente liturgico-celebrativo.

Sì, quello che ci descrive Neemia è una vera liturgia. E precisamente, una *Liturgia della Parola*, fatta di gesti e di parole, dettagliata e circostanziata nella sua descrizione, solenne nella sua sequenza rituale, efficace nei suoi benefici effetti sull'intera assemblea, connotata dal cronista “come un solo uomo” (8,1).

Al centro di questo grande raduno assembleare, l'Autore sacro mette il *Libro*, il libro della Parola di Dio, intronizzato e accolto con tutti gli onori. Solenne è l'atto della

proclamazione. Esso avviene sopra una tribuna di legno, evocazione e riproposizione spaziale del Sinai, luogo della rivelazione e proclamazione dell'alleanza; con una corona di notabili e di leviti; alla presenza di tutto il popolo.

In questo contesto emerge la figura di Esdra – porta-parola di Dio – il quale introducendo la Torah davanti all'assemblea, apre il libro, lo legge, benedice il Signore per la sua grandezza, mentre il popolo acconsente dicendo: “Amen, amen”.

È un popolo che ascolta, comprende la lettura perché i leviti offrivano *spiegazioni di senso*, partecipa attivamente alzandosi in piedi, inginocchiandosi e prostrandosi con la faccia a terra.

Non poteva essere espressa in modo più efficace la convinzione della forza plasmatrice di quella Parola e della sua benefica irruzione sui singoli, toccando la loro corporeità e quindi la loro storia quotidiana!

12. L'annuncio-ascolto avviene inoltre in un contesto di preghiera: la liturgia è essenzialmente preghiera. Quando la Parola è annunziata, l'uomo non sta davanti a un libro, ma davanti a

La preghiera:
contesto vitale
dell'annuncio

Dio. Non si tratta qui di accogliere delle belle parole, ma di accogliere Dio, vivente nella sua parola.

Per questo, l'azione liturgico-celebrativa non è solo un contesto in cui si svolge la proclamazione o un ottimo accompagnamento della Parola, ma il suo ambiente vitale, nel quale la Parola esprime sé stessa con il massimo di efficacia.

E quando la Parola dall'udito passa al cuore, essa genera un rammarico e una nostalgia fino alle lacrime: *rammarico* per una parola troppo spesso ignorata e disattesa; *nostalgia*, perché solo essa può ridare senso e vigore a tutta la vita.

Davvero: la Torah ascoltata e accolta nel contesto orante dell'azione liturgica, coinvolge la vita più intima, si travasa in essa, fino a straripare nel pianto: «*Tutto il popolo piangeva, mentre ascoltava le parole della legge*».

Sono lacrime salutari, in parte assimilabili a quelle dei grandi convertiti che dal pianto sono passati a un radicale cambiamento di vita. Sono lacrime che scaturiscono dalla profonda convinzione di trovarsi davanti alla presenza del Signore, che parla e chiama a conversione.

D'altronde, nella sacra Scrittura, l'atteggiamento *penitenziale* è sempre conseguente all'ascolto della Parola, in vista di aprire gioiosamente l'animo alla speranza. Siamo al primo grande effetto di questa grandiosa liturgia della Parola, la *conversione del cuore* per una vita rinnovata, e segnata dalla speranza e dalla gioia.

13. Nella narrazione esperienziale dell'assemblea di Esdra e Neemia, niente è di accademico o di qualcosa che potrebbe essere paragonato a una scuola: nulla di tutto questo. In essi si riconosce che Dio vuol parlare direttamente ai suoi figli nella lingua da loro parlata e intesa. Anche se c'è, non elimina la mediazione liturgica dei ministri che leggono e spiegano durante la celebrazione.

Questi interventi ministeriali sono finalizzati alla rivelazione, intesa come dialogo di Dio con il suo popolo, mirabilmente messo in luce dal Concilio:

“Nei libri sacri il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli ed entra in conversazione con essi” (DV, 21)

Nel dialogo
rituale
il dialogo salvifico
di Dio

Il dialogo rituale che si stabilisce nell'assemblea liturgica vuole rendere attuale il dialogo di Dio con il suo popolo radunato per l'ascolto, proprio come ci ricorda ancora il Concilio:

“Dio invisibile nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi per invitarli e ammetterli alla comunione con sé” (DV, 2)

Un esempio
dalla tradizione
rabbinnica

14. Se la modalità liturgica di Neemia 8 ci pone di fronte a un *libro vivente*, che prende vita nel momento della proclamazione, perché le parole che contiene sono “*Spirito e Vita*”, urge allora recuperare questo atteggiamento di fede sia in coloro che vanno a proclamare la Parola, sia in coloro che sono destinatari.

Per gli uni per gli altri offro la lezione lasciataci da Rabbi Aqiba ben Josef, che illuminò con la sua scienza e la sua pietà la comunità giudaica dopo gli anni settanta, riservandomi in seguito norme e disposizioni in vista del Servizio della Parola.

“Successo che un giorno il capo della sinagoga chiamò Rabbi Aqiba per fare la lettura pubblica della Torah davanti alla comunità.

Ma egli non volle salire (sul pulpito dove si trovava il leggio per la lettura). I suoi discepoli gli dissero: Nostro maestro, tu ci hai insegnato così: la Torah per te è vita, è lunghezza di giorni, perché hai rifiutato di agire di conseguenza? Egli rispose: Per il culto del tempio! Ho rifiutato di leggere unicamente perché non avevo scorso prima il testo almeno due o tre volte! Poiché un uomo non ha il diritto di proclamare le parole della Torah dinanzi alla comunità se lui stesso non le ha lette precedentemente due o tre volte”.

Ogni commento sciuperebbe la preziosità di questo mirabile esempio, carico di tanti inquietanti interrogativi per il modo con cui serviamo la Parola.

E se l'assemblea liturgica non può fare a meno dei lettori, anche se non istituiti per il loro compito specifico, si deve cercare quindi di avere a disposizione alcuni laici che siano *particolarmente idonei e preparati* a compiere questo ministero (OLM, 52).

15. Se il gesto rituale diventa l'atto della fede e risveglia la nostalgia di Dio, esso deve essere un'azione parlante, deve fare spazio a Dio perché egli abiti la casa del cuore dell'uomo. E la

Liturgia,
veicolo del
mistero

liturgia di Esdra-Neemia fu proprio questo: una bella, autentica liturgia in cui nella verità e nello splendore dei gesti e della parola, l'assemblea avvertì e colse l'afflato di una Presenza, quella di Dio.

È quanto ci chiedono i Vescovi: *«Serve una liturgia insieme seria, semplice e bella, che sia veicolo del mistero».*

Questo grave ammonimento rivoltoci dai Vescovi deve essere oggetto di riflessione e di impegno corale da parte dei presbiteri e diaconi, dei fedeli laici impegnati e degli uffici curiali.

Recuperare il senso della celebrazione significa fare l'esperienza del dono, dove Dio si rende presente nei segni e attraverso di essi per stabilire la comunione d'amore con gli uomini.

Cosa
significa
celebrare

16. È nel nostro linguaggio ecclesiastico usare frequentemente i termini *celebrazione*, *celebrare*. È opportuno in questa sede richiamarne il senso.

Celebrare è rendere presente un evento qui e ora; viverlo nel suo significato profondo e trasformante; farsi raggiungere da quell'emozione di un Dio che passeggia, danza, siede a

mensa con noi. È festa, la festa di Dio con noi. Ecco perché, la celebrazione cristiana o è festa o non è. La *cerimonia*, per natura sua, non è sacramento né festa.

E se per gli ebrei di Esdra e Neemia la festa era anamnesi, ricordo della premurosa benevolenza di Dio nei loro riguardi, per noi è l'irrompere dello Spirito del Risorto nella nostra vita per farla diventare *altra* e segno di *Altro*.

Non possiamo qui non ricordare che gesti e parole rituali, posti come sono sulla scia dell'Incarnazione, e ricadenti sotto il nostro sguardo, attuano l'alleanza eterna che Dio, per mezzo del Figlio, nell'unico Spirito, in ogni tempo propone ai suoi figli.

Se vissuta in pienezza – ed è questo l'impegno dei formatori – la liturgia costituisce il momento vitale in cui prende corpo la risposta di fede e diventa *luogo rivelativo* ed *educativo* della stessa fede, perché è nell'azione liturgica, soprattutto nei sacramenti, che si alimenta e si costruisce l'atto della fede.

Atto di fede che nutre la fede, grido di speranza che alimenta l'attesa, voce del desiderio che dà forma alla

preghiera: tutto questo è la liturgia per la Chiesa.

Il rito
non è nostro,
viene dall'alto

17. Prima di creare i *nostri riti*, non poche volte espressione di banalizzazione e spettacolarità scenica, è necessario allora far cogliere la natura dell'evento sacramentale attraverso ciò che la vivente e sapiente tradizione della Chiesa ci ha consegnato nella sua storia bimillenaria.

Il rito – che con la sua struttura di gesti e parole sorregge e dà vita ad ogni celebrazione – non è cosa nostra (SC 26). Viene dall'alto e appartiene al regno della gratuità, della bellezza, della giocosità, dell'incontro, della condivisione, del dono senza ritorno, della festa, dell'emozione, della gioia pura e casta.

Non può essere perciò assolutamente luogo per una sacra rappresentazione né per una regia spettacolare. Le persone poi che vi intervengono, a diverso titolo, devono avere vivida la coscienza di *tractare mysteria*.

La presidenza della celebrazione, il modo con cui sono presenti tutti i protagonisti della stessa celebrazione, e la modalità con cui la vivono, deve avere il senso vivissimo che, mentre la

Chiesa celebra, è il Signore che si intrattiene con noi, ci invita a mensa. In una parola: è il mistero santo di Dio che ci viene incontro!

Ogni celebrazione liturgica *seria*, *semplice* e *bella* deve diventare spazio di formazione, indispensabile per passare dall'attivismo all'esperienza profonda nel mistero.

E se le nostre assemblee non sono in grado di formare cristiani autenticamente testimoni dell'Assoluto, significa che stiamo tradendo il dono più bello che Dio ci ha dato: l'esperienza più qualificante della vita credente, l'incontro con il Dio vivo nella celebrazione dei Misteri.

18. La formazione liturgica, compito pastorale della parrocchia e della nostra scuola diocesana di teologia per laici, in tal senso, deve portare i nostri fedeli a fare quelle scelte che aiutano a mettere in atto i valori presenti nella celebrazione ma non sufficientemente evidenziati nella partecipazione e nello stile di vita, come d'altronde si addice alla natura stessa della *lex orandi* che chiama in causa la *lex credendi* e la *lex vivendi*.

Occorre accompagnare la gente, i giovani soprattutto, in questo viaggio a

Compito
pastorale della
parrocchia:
formare
al senso
del mistero

scoprire la liturgia come epifania del mistero. Occorre insegnare a sospendere i propri tempi per trovare il tempo di Dio. Bisogna imparare le forme della fede della Chiesa, per avere una fede meno privatistica, sentimentale, intimistica.

Mi chiedo se non sia giunto il tempo di recuperare, all'interno delle nostre celebrazioni, il senso della bellezza nella gestualità, nelle vesti, nel canto, nell'uso della suppellettile?

Educare al senso della finezza, significa rendere più possibile ai nostri fedeli l'ingresso nel mistero di quel Dio, che pur inaccessibile, si rende presente negli umili segni della liturgia, volti a renderci prossimo il Signore Gesù con i suoi gesti d'amore per noi.

Mi chiedo inoltre se non sia giunto il tempo di qualificare le nostre celebrazioni con la discrezione e il senso del mistero, senza moltiplicarle?

Penso alle prime comunioni, cresime, matrimoni: celebrazioni queste divenute formalistiche e perfino folklore e, ahimè! oggetto di operazioni mercantili. Da tempo abbiamo preso coscienza che il *mercato* si è introdotto in quasi tutti i sacramenti e che le feste collegate con essi hanno molto poco di cristiano.

Avverto impellente il bisogno pastorale di strappare questi eventi celebrativi dalla loro degradazione, rammentando che ogni celebrazione liturgica è immagine della Chiesa che celebra.

Mi chiedo ancora se le nostre liturgie siano attente per il *numero* delle celebrazioni, della *modalità* della loro esecuzione, per gli *strumenti* che mettono a disposizione, a porre in luce lo splendore del mistero che ogni azione liturgica rivela e rende presente.

19. Non vorrei che la nostra ripetitività rituale, divenuta nel tempo scialba e sempre uguale, compressa dalla fretta e priva di inedita novità, faccia ancora esclamare Nietzsche, “L’uomo con Dio non può vivere la sua ebbrezza!”.

Vi sembrerà strano, eppure è vero: Gesù è presente nei banchetti e non nei funerali. E la liturgia non è il *luogo rivelatore* di un Dio amante della vita e della festa, della abbondanza del pane moltiplicato, dell’acqua cambiata in vino e vino eccellente? E la stessa parola *celebrare* non contiene in sé il senso e il fervore della festa?

La Chiesa contempla sé stessa nella sua dimensione più vera con la

La
celebrazione
riflette il volto
dell’assemblea
celebrante

celebrazione liturgica. Anche se purtroppo, ogni celebrazione riflette quello che siamo! Se essa è fredda, è segno che le persone che la svolgono non sono convinte dell'evento che ricordano e rendono presente.

Siano invece le nostre celebrazioni animate da un canto non invadente e non opportuno, dal silenzio e dalla guida sobria e saggia, che non uccide l'azione con interminabili interventi; articolate dalla sinfonicità dei compiti e ministeri; presiedute con arte e spirito di fede; rivestita di luce e di dignità; resa bella dai colori del tempo e delle stagioni.

Perché la ripetitività non degeneri in assuefazione, con inevitabili ricadute su chi presiede e sull'assemblea, urge liberare le nostre celebrazioni dalla frenesia del tempo e dalla visione meramente funzionale del ministero e dell'eucaristia. Mi riferisco soprattutto alle feste parrocchiali-popolari e al relativo, eccessivo numero di messe.

Se è giusto rispondere alle attese dei fedeli che affluendo numerosi in certe ricorrenze di feste popolari, esigono la messa, è ancor più doveroso e lodevole però qualificare il servizio da rendere ad essi, senza svilire la dignità e sacralità dell'azione liturgica.

20. Pertanto, al fine di promuovere ed educare al senso del mistero, si stabilisce quanto segue:

- il numero delle sante messe sarà regolato dal competente ufficio curiale cui previamente, insieme con la richiesta di autorizzazione per la processione, sarà fatta domanda per la binazione (can. 905 § 2 del *CJC*);
- sarà sollecitudine dei pastori d'anime segnalare e comunicare, in tempo utile, l'orario delle sante messe da celebrarsi nel giorno di festa in onore della B.V.M. o del Santo;
- la celebrazione sarà sempre animata dal canto e dalla presenza dei vari ministeri ordinati e istituiti nell'esercizio dei loro compiti;
- i RR. presbiteri, invitati a celebrare, nell'intervallo tra una messa e l'altra, si metteranno a disposizione dei fedeli per la celebrazione del sacramento della riconciliazione;
- in ogni messa, i sacerdoti terranno l'omelia, a partire dai testi proclamati;
- benedizioni a persone, cose e oggetti di pietà saranno date seguendo i formulari previsti nel

libro liturgico del *Benedizionale*, cercando di evitare ogni forma di commistione tra sacro e profano e soprattutto ci si adoperi a che i fedeli intendano bene il vero significato del rito;

- eventuale banco-vendita di oggetti e libri di devozione o di pietà, sarà posto fuori dalla chiesa;
- infine, vengano i fedeli aiutati ed educati a compiere i loro gesti di devozione verso i venerati simulacri a conclusione della messa e mai durante la celebrazione di essa.

Suscitare
stupore

21. Salvaguardare le nostre celebrazioni da ogni forma di sciatteria, pressapochismo e monotona ripetitività di stampo logistico-formale, deve essere impegno di tutti, restituendo a ciascuno il suo compito e ridando alla celebrazione il volto dell'incontro personale di Dio con i suoi.

E se la celebrazione eucaristica *chiede molto al sacerdote che presiede l'assemblea*, a quest'ultima chiede che, dopo quarant'anni circa dalla riforma liturgica conciliare, prenda sempre più coscienza del suo ruolo e quanti vi entrano in azione svolgano i loro compiti.

È nostro grave dovere dare senso e vitalità al mistero posto nelle nostre mani, e consci di una profonda convinzione ricordiamo che è la celebrazione stessa, la sua corretta, armonica, sobria e curata esecuzione, il luogo principale dell'educazione alla fede.

L'esperienza ci rivela inoltre che una celebrazione ben fatta, serena, pacata, con il senso dei tempi e dei momenti, la sua cura, la giusta presenza di figure ministeriali, educa la gente ad entrare nel rito e nel mistero, lo fa gustare, fa permanere in esso, fa fiorire i cammini delle persone, *fa ritrovare i volti delle vocazioni*, fa crescere nelle responsabilità.

Ciò, ovviamente, comporta un rinnovamento della prassi pastorale che deve puntare non a moltiplicare azioni e devozioni ma a qualificarle alla scuola di quella *lex orandi* che, da sempre, è stata sorgente di santità e di perenne giovinezza all'interno della Chiesa.

3.

**«Andate, mangiate, bevete,
mandate porzioni a quelli
che nulla hanno di preparato»**

*

«Tutti i cristiani, in forza del battesimo che li unisce al Verbo diventato uomo per noi e per la nostra salvezza, sono chiamati a farsi prossimi agli uomini e alle donne che vivono situazioni di frontiera: i malati e i sofferenti, i poveri, gli immigrati, le tante persone che faticano a trovare ragioni per vivere e sono sull'orlo della disperazione, le famiglie in crisi e in difficoltà materiale e spirituale» (CVMC, 62)

22. Una celebrazione liturgica sarà completa solo se, dopo aver interessato l'orecchio e il cuore dei partecipanti, si aprirà alla comunione, intesa come condivisione con gli altri. Non basta porre attenzione alla lettura e all'ascolto dei testi sacri. Bisogna attualizzarli.

La narrazione di Neemia, in tal senso, è ancora esemplare paradigma per le nostre liturgie domenicali e per quelle legate alle feste popolari. La serenità interiore e la pacificazione del cuore, suscitate dalla Parola viva, creano un popolo in festa le cui labbra si aprono al sorriso, le case si riempiono di canti di esultanza e di banchetti festosi.

È il grande miracolo della Parola accolta nella docilità del cuore, sì da far passare quella gente dal cordoglio alla festa, dal digiuno al pranzo solenne con «carni grasse e vini dolci».

In questo grande *pasto di comunione* nessuno è dimenticato. Il povero che non ha nulla da offrire riceverà egualmente la sua parte di cibo e di bevande.

E se Dio rinnova l'alleanza con il suo popolo essa deve essere realizzata anche tra i membri, perché la famiglia dei figli di Dio è una famiglia di fratelli.

Da tale relazione tra Parola e Comunità deriva il fatto che la prima – la Parola – si arricchisce di sensi e la seconda – la Comunità – cresce nella fede. Questo rapporto, ineludibile per una vigorosa crescita delle nostre comunità parrocchiali e dei sodalizi confraternali, deve essere il principio ispiratore di ogni attività pastorale, se vogliamo che il giorno di festa non sia solo *epifania della Chiesa* ma anche *epifania della carità*.

23. È dalla pedagogia della comunione proposta, realizzata e vissuta nell'eucaristia e nella vita che nasce la pedagogia della condivisione.

Pedagogia della
condivisione

Il giorno di festa, inteso ad ogni livello, esige che venga santificato e onorato con doni ai poveri, la pacificazione delle contese, la pace, la carità, la misericordia degli uni verso gli altri, la visita agli ammalati, gesti di accoglienza e di premurosa attenzione verso gli immigrati.

Insomma, la *carità* deve manifestarsi concretamente e diventare prassi di *condivisione* e di *giustizia*, memori di quanto attesta la Didaché:

“Non respingere chi ha bisogno, ma metti tutto in comune con il fratello, senza dichiarare tuo nulla; se infatti

condividete ciò che è immortale,
quanto più le cose che periscono?”
(IV.8)

Le opere
di carità per
rendere
credibile
il Vangelo

24. L'aiuto ai poveri è un imperativo del Vangelo, rivolto con vigore a tutti i cristiani, i quali davanti al prossimo colpito dalla sventura (cfr. *Lc* 10,33-35), non possono mai passare oltre. Sono le opere di carità e l'impegno per la giustizia che rendono più credibile la nostra predicazione, le nostre liturgie, le nostre feste.

La carità fraterna, sbocciata dall'altare, interpella tutti i con-vitati alla mensa a farsi carico delle necessità del prossimo nell'aiuto e nella promozione della giustizia, dando valore di senso a quanto è scritto nella *1Gv* 3,17:

“Se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l'amore di Dio?”

Non posso in questa sede tacere su una prassi assai insidiosa, che si manifesta soprattutto nelle feste religiose di quartiere e nelle feste organizzate dai sodalizi confraternali: quella cioè di accettare le offerte provenienti da ricchi e potenti che

sfruttano i poveri. No. Assolutamente no. “È meglio per voi morire di fame, che accettare qualcosa che viene dall’ingiustizia”: è quanto severamente ammonisce la *Didascalia Apostolorum*.

25. L’attenzione alle diverse povertà presenti nelle nostre comunità deve essere messa in debita luce attraverso gesti significativi e concreti: è questo un modo esemplare per trasmettere i contenuti della festa ed educare i fedeli ai valori essenziali della festa stessa.

Le feste,
luogo della
carità

Sicché la festa religiosa è e deve apparire come il *luogo della carità*. E tra le voci prime del programma della festa deve risultare quello della carità: ce lo ricordano i Vescovi di Puglia nella loro Nota Pastorale *Le nostre feste* (Molfetta, 4 febbraio 1998).

Siamo invitati a liberare la “fantasia della carità” e farne il programma pastorale delle nostre comunità. È Giovanni Paolo II, l’instancabile evangelizzatore del Volto di Cristo da cui lasciarci affascinare e soggiogare:

«C’è bisogno di questo sguardo d’amore per accorgersi del fratello accanto a noi che, con la perdita del lavoro, della casa, della possibilità di mantenere degnamente la famiglia e

dare istruzione ai figli, sperimenta un senso di abbandono, smarrimento e sfiducia. C'è bisogno della "fantasia della carità" per poter aiutare un bambino trascurato materialmente e spiritualmente, per non voltare le spalle al ragazzo o alla ragazza irretiti nel mondo delle varie dipendenze o del crimine, per portare consiglio, consolazione, sostegno spirituale e morale a chi intraprende un combattimento interiore con il male. Non manchi la "fantasia" dove un bisognoso supplica: "Dacci oggi il pane nostro quotidiano". Grazie all'amore fraterno, non manchi mai questo pane» (Giovanni Paolo II, *Omelia nella Santa Messa e Beatificazione di quattro Servi di Dio nel Parco di Btonis a Kracovia - Polonia*, in OR del 19 agosto 2002).

La famiglia,
luogo nativo
della festa

26. Il mio sguardo ora non può non fermarsi sulla *famiglia*, primo luogo di formazione e trasmissione di quei valori tradizionali, che costituiscono il prezioso patrimonio della fede di nostra gente, nonché luogo nativo in cui nasce e si sviluppa il senso della festa nei suoi genuini e molteplici significati.

La trasmissione dai genitori ai figli, da una generazione all'altra delle

espressioni culturali e cultuali, porta con sé la trasmissione dei principi cristiani.

Si pensi alla devozione verso la Madonna di Ripalta e San Potito all'interno delle nostre città e delle nostre case, devozione inscritta ed espressa nella onomastica, nelle varie manifestazioni dell'arte, scandita da ritmi di tempo e stagioni, vissuta e condivisa nella gioia dell'attesa e della convivialità: una straordinaria ricchezza che investe la famiglia e contagia la città, ritrovandosi insieme nella loro comune identità cristiana.

In quanto testimonianza culturale, la festa della Madonna e del Santo mette in luce il genio peculiare del nostro popolo, i suoi valori caratteristici, le espressioni più genuine del suo folklore.

In quanto, poi, momento di socializzazione, la festa è occasione di dilatazione dei rapporti familiari e di apertura a nuove relazioni comunitarie (Direttorio, 232).

Perciò sono profondamente grato a tutti coloro che sono preposti all'organizzazione delle feste patronali, parrocchiali, confraternali perché, grazie al loro generoso impegno non poche volte ripagato con umiliazioni e

ingratitude, le nostre famiglie rivivono o riscoprono le loro radici cristiane, alimentate annualmente dal raccolto orale familiare degli eventi e rinverdite dalla grazia dei sacramenti.

Genitori, operatori pastorali, amministratori della cosa pubblica, deputazione e comitati feste: custodite le nostre tradizioni, veicolo di gioia semplice e comunicabile! Promuovetele nei loro valori originari! Adoperatevi con intelligenza e passione perché esse siano espressione di vera libertà e non sete smisurata di piacere egoistico o ricerca di forme di divertimento ambiguo!

27. Mi rivolgo a voi genitori: torni la mensa, soprattutto nel giorno di festa, ad essere ambone e altare da cui voi, sacerdoti della chiesa domestica, fate scaturire per i vostri figli i torrenti della sapienza cristiana, narrata e sperimentata attraverso l'esemplarità della vostra vita. Quanto bene ne trarranno. Soprattutto per il loro domani!

E qui, vorrei riportarvi una splendida pagina de *I promessi sposi* del Manzoni in cui si racconta e si vive in famiglia l'esperienza di un giorno di festa.

Appello
ai genitori e
agli educatori

Ci troviamo al cap. XXIV, nella casa del sarto del villaggio, al ritorno dalla chiesa. La famigliola composta di due bimbette e un fanciullo è guidata dal padre. In casa, invece, è rimasta la mamma per accogliere Lucia, divenuta per la circostanza una di famiglia e oggetto di premura cordiale da parte del padrone di casa.

Mentre si cominciava a consumare gioiosamente il pasto, il capofamiglia racconta con *grand'enfasi* la solennità delle cerimonie e soprattutto ritorna spesso sulla predica del Cardinale, sulla sua signorilità pastorale e sul pianto da essa provocato sull'intera assemblea. Ed ecco:

“Qui interruppe il discorso da sé, come sorpreso da un pensiero. Stette un momento; poi mise insieme un piatto delle vivande ch'eran sulla tavola, e aggiuntovi un pane, mise il piatto in un tovagliolo, e preso questo per le quattro cocche, disse alla bimbetta maggiore: «Piglia qui». Le diede nell'altra mano un fiaschetto di vino, e aggiunse: «Va qui da Maria vedova, lasciale questa roba, e dille che è per stare un po' allegra co' suoi bambini. Ma con buona maniera, ve'; che non paia che tu le faccia l'elemosina. E non dir niente,

se incontri qualcheduno; e guarda di non rompere”.

Non posso non consegnare questa grande lezione ai miei confratelli presbiteri e diaconi, ai catechisti, agli operatori Caritas e a tutti i genitori, perché ne traggano salutari insegnamenti nel servizio della presidenza, nell’annuncio sapienziale della Parola, nello spirito evangelico dell’accoglienza, nella trasmissione ed educazione alla fede delle nuove generazioni.

Non possiamo
fare a meno
della
parrocchia

28. *“Non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza”.*

In questa gemma della Scrittura dove Dio gioisce sempre per il suo popolo recuperato, è racchiuso il programma che Neemia consegna alla grande assemblea dei figli di Israele, i quali da questo momento trarranno dal Signore l’unica loro forza per la vita.

A tenere vivida questa certezza anche per noi e ad alimentare costantemente l’impegno di totale fedeltà al Signore sarà la *parrocchia* in cui coloro che sono alla ricerca potranno vivere un’esperienza di fraternità evangelica, di vita comunitaria, di dialogo aperto sulle ragioni della fede: in essa si potranno

appropriare della fede cristiana fino ad arrivare alla celebrazione dei sacramenti.

In questo scenario, le nuove situazioni invitano la parrocchia a reinterpretare la propria missione, non tanto in relazione alle attività che mette in opera, quanto per l'esperienza ecclesiale che vive e sa comunicare.

Le nostre parrocchie sono chiamate a operare una trasformazione qualitativa che le renda sempre più luogo di accoglienza – quanta pena mi fanno ancora le nostre chiese chiuse fin dal mattino! – e di iniziazione al mistero di Cristo attraverso la testimonianza, l'annuncio, la catechesi, la celebrazione dei sacramenti, il servizio della carità, la corresponsabilità ecclesiale e l'esercizio dei ministeri (cfr. *CVMC* 59).

“Cara parrocchia, non possiamo fare a meno di te!”.

29. ...E neanche del *Santuario diocesano* della Madonna di Ripalta, luogo tanto amato e frequentato dalle parrocchie e dai fedeli di Cerignola.

A dieci anni dal riconoscimento canonico di *Santuario diocesano*, vorrei ricordare cosa la Chiesa si attende da

... e
del Santuario
diocesano

esso, da coloro che lo dirigono e da quanti lo frequentano:

“Nei Santuari, si offrano più abbondantemente ai fedeli i mezzi della salvezza, annunciando con zelo la Parola di Dio, favorendo convenientemente la vita liturgica, in specie con l’Eucaristia e la celebrazione della Penitenza, coltivando forme approvate di pietà popolare” (can. 1234 § 1 del *CJC*).

Intimamente congiunto allo svolgimento dei pellegrinaggi parrocchiali, confraternali e delle varie aggregazioni ecclesiali, il Santuario è “un segno della presenza attiva salvifica del Signore nella storia e un luogo di sosta dove il popolo di Dio, pellegrinante per le vie del mondo verso la Città futura (cfr. *Eb* 13,14), riprende vigore per proseguire il cammino” (Direttorio, 262).

Nella sua valenza simbolica esso è un segno della “dimora di Dio con gli uomini” (*Ap* 21,3) e il luogo della sosta e del refrigerio nel cammino cristiano della vita; sì che quanti sosterranno in questa oasi, dovrebbero ripartire confortati nello spirito e rinvigoriti nelle forze, lieti dell’incontro col

Mistero e solleciti nell'irradiare la luce dell'Evangelo e il calore della carità.

30. Quelli che hanno la responsabilità di dirigere il Santuario, tengano conto che le celebrazioni liturgiche, ivi svolte, devono essere esemplari per la nobile semplicità delle espressioni e per l'osservanza fedele delle norme liturgiche generali della Chiesa e di quelle particolari della diocesi, avendo cura di armonizzare i pii esercizi con la sacra liturgia e, per quanto possibile, con i tempi dell'anno liturgico, senza *"fondere e confondere le due forme di pietà"* (Nota Pastorale CEL, *Il rinnovamento liturgico in Italia*, 23.9.1983, n. 18).

Indicazioni
pastorali per
il Santuario

I pastori d'anime e i rettori di chiese collaborino con coloro che reggono il Santuario, - perché appaia come *luogo della riconciliazione* - e diano loro disponibilità nell'ascolto delle confessioni, soprattutto nei tempi e nelle giornate di particolare afflusso, sapendo che per molti fedeli la visita al Santuario costituisce occasione propizia per accostarsi al sacramento della penitenza.

La presenza di un congruo numero di sacerdoti, soprattutto tra quelli non impegnati nella piena attività pastorale,

permetterà una proficua, serena e distesa celebrazione sacramentale nel rispetto delle norme riguardanti il luogo della penitenza e della forma rituale.

Grazie a questa esemplare e generosa collaborazione di sacerdoti e religiosi, il Santuario sarà luogo in cui si sperimenta abbondantemente la grazia della misericordia divina donata ai fedeli penitenti.

Infine, il Santuario sia anche *luogo della carità*, di quella carità che ha visto la Madre di Dio collaborare generosamente al disegno della salvezza, restituendo all'uomo il suo vero bene-essere.

Vengano pertanto i fedeli educati a non rivestire di lini preziosi e di vasi d'oro la *Casa della Madonna*, ma siano anche sollecitati a prolungare la premura materna della Vergine verso i fratelli più poveri e più bisognosi.

Nei giorni di festa in onore della Madonna Santissima di Ripalta, al Santuario e in città, come in tutte le domeniche, i poveri e gli immigrati siano gli invitati privilegiati della nostra mensa nel segno della solidarietà, dell'accoglienza e della condivisione.

Affido a voi...

Carissimi sacerdoti e diaconi, religiosi e religiose, catechisti e operatori pastorali, sorelle e fratelli laici impegnati,

affido a voi tutti queste note programmatiche per l'anno pastorale 2002-2003, scaturite dalla mente e dal cuore, dalla preghiera e dalla riflessione, dall'esperienza e dalla passione di chi è preposto alla crescita e al rinnovamento della vita, secondo lo Spirito, all'interno della diocesi.

Un popolo nuovo darà lode al Signore e camminerà alla luce del Suo volto. Così sogno questa comunità diocesana affidatami, come un popolo beato che sa acclamare al suo Signore. Un popolo fatto nuovo dalla Parola che salva e dalla forza vitale del mistero celebrato.

Redigendo queste note, una profonda convinzione mi ha sorretto. Ed è questa: negli anni che verranno lo stile con cui la nostra comunità celebrerà la Festa e le feste diventerà uno dei criteri principali su cui misurare il suo cammino di conversione e di crescita cristiana.

La Vergine Santissima di Ripalta, San Potito Martire e tutti i santi e sante venerati in diocesi, sostengano la nostra fatica pastorale, suscitino ardore e passione nei cuori e ci rendano capaci di comunicare e annunciare Cristo, perenne novità dell'Evangelo e vera festa dell'uomo e della Chiesa.

*Auspicando abbondanti consolazioni
dello Spirito su quanti mi sono stati affidati,
benedico di cuore.*

*Cerignola, 8 settembre 2002, festa della
Natività della B.V.M.*

† don Felice, Vescovo